

Brutto perché nascosto o nascosto perché brutto?

Un'indagine insolita sulla nostra società post industriale e sui nostri comportamenti, passando dalla spazzatura di Napoli agli errori e orrori della psichiatria, all'etica del riciclaggio sino all'etica della liberazione psicologica e sessuale

Ben ritrovati! Tornare sulle pagine della "Voce" ed alle nostre chiacchierate mi fa un grande piacere, mi dà l'impressione di tornare alla casa avita, alle piccole abitudini che si sono consolidate nel nostro animo e ci fanno "sentire a casa", come un gatto sul suo cuscino o un cane sdraiato al sole. Delle chiacchierate passate mi è sempre mancata la vostra voce: tutto sommato, io parlavo, ma potevo soltanto immaginare le reazioni di chi mi ascoltava, buone o cattive che fossero. Riprendendo il dialogo, ho pensato di colmare questa lacuna: se qualcuno desiderasse inviarmi un messaggio, buono o cattivo, può farlo per e-mail all'indirizzo domenico.secondulfo@univr.it. Mi raccomando di indicare "FABI" nell'oggetto, altrimenti il mio antispammer cesterà le mail implacabilmente.

di Domenico Secondulfo
*Ordinario di Sociologia generale -
Università di Verona*

Cè sempre stata una parte nascosta negli uomini e, quindi, nelle società. Religioni, etiche, pedagogie e politiche vi si sono sempre appoggiate volentieri, per poter indicare con maggior forza i modelli che esse prediligevano e che si ponevano – guarda caso – in opposizione all'oscuro negativo. Nascosto, negativo, brutto ed oscuro vanno insieme contro luminoso, palese, bello e positivo. Ci voleva la psicanalisi per dire una volta per tutte che il bello ed il brutto convivono; anzi, sono due parti di una stessa cosa: l'animo umano.

Nonostante questa scomoda – ma incontestabile – verità, la dicotomia continua: brutto perché nascosto, nascosto perché brutto. I campi nudisti dimostrano che, se tutti andassimo in giro nudi, nessuno noterebbe i genitali più di quanto ora si faccia caso alle mani o al viso. Nascondendo una parte, si attiva il circuito del nascosto, brutto, proibito.

È proprio la consapevolezza che palese e nascosto fanno parte della stessa cosa, ad animare la curiosità per quest'ultimo: se il nascosto fosse palese, non incuriosirebbe nessuno, non sarebbe un'attrattiva ed un'arma dialettica per moralisti e dintorni. Basta osservare l'attrazione ben differente che distingue l'erotismo dalla pornografia. Uno gioca sul nascosto, mentre l'altra, mostrando tutto, uccide curiosità e desiderio. Questo, perché

una delle funzioni del nascosto è quella di attrarre le fantasie.

È difficile fantastificare su ciò che è palese ed evidente: l'evidenza conclude ogni immaginazione e, con la sua realtà ovvia, uccide ogni speculazione fantastica. È questa la forza dell'erotismo e la debolezza della pornografia.

Uomini e società nascondono un pezzo di loro stessi, ed è a questo punto che la fantasia e l'immaginazione hanno un oggetto su cui esercitarsi, nel bene e nel male. È per questo che i bambini si annoiano subito dei giocattoli e preferiscono giocare con giochi "non idonei", da piegare alla loro fantasia, cosa che non potrebbero fare con i giocattoli "finiti" che, nella loro rigidità, impongono un unico utilizzo ed un'unica interpretazione, noiosamente reale e scontata.

Ma – come dicevamo – il nascosto eccita fantasie positive e negative e, in particolare, si presta ad assorbire tutte le fantasie negative necessarie agli equilibri, nevrotici, di una società. Per questo motivo, non è gradito che il nascosto si palesi, se non per riconfermare la sua negatività, la sua colpa. Quando il nascosto emerge, senza un controllo sociale che ne eviti la scomoda realtà e verità (di essere soltanto l'altra faccia

della stessa medaglia), come nel caso della malattia mentale, della criminalità ed, infine, dell'immondizia, allora un profondo fastidio serpeggia per le persone e per le società.

Dover accettare la realtà del nascosto, dovergli attribuire – contro voglia – il diritto di esistere e di mostrarsi al pari del resto della realtà, mette ovviamente in discussione la realtà stessa, nella sua parzialità di essere soltanto una parte della realtà complessiva, che è formata sia dal palese che dal nascosto, sia dal buono che dal cattivo, e che reclama un suo diritto ad esistere in autonomia, non soltanto come riflesso negativo del buono.

Accettare questa ambivalenza è molto difficile, quasi impossibile: abbiamo tutti la necessità di giustificare la fatica di vivere raccon-

tandoci che la nostra è la vita "giusta", e accettiamo malvolentieri che i pezzi "sbagliati" vengano fuori dall'oblio in cui devono giacere. Ben lo sa chi ha sfiorato la psicanalisi, o l'universo della criminalità, soffermandosi un istante ad ascoltare.

La spazzatura napoletana rappresenta qualcosa di questo genere. La rivolta del nascosto, che dal secchiaio di casa va ad occupare strade e piazze, mostrandoci improvvisamente come tutti noi stiamo seduti su una montagna di oggetti, molti dei quali non sono che spazzatura.

L'ordinato ed efficiente meccanismo di eliminazione del negativo – tutti quei sacchetti di immondizia che, nei luoghi civili, scompaiono dalla vista, inghiottiti chissà dove – si inceppa, ed ecco che l'onda di ritorno ci mette di fronte alla nuda e sgradevole realtà: produciamo montagne di spazzatura, di immondizia, che ci accompagna e che si rivela, forse,

come la parte più "vera" di noi, quella in cui possiamo riconoscerci meglio, il nostro prodotto più personale ed intimo. E non ci piace.

Nella società contadina, della sussistenza, la spazzatura non esisteva; era una parte del ciclo della natura, veniva utilizzata come fertilizzante e ritornava, naturalmente, da dove era venuta: la terra. Nella società industriale, della produzione, la spazzatura era poca; gli oggetti nascevano per durare, la poca immondizia era di tipo biologico e facilmente scompariva. Già era un po' meno naturale ed accettata rispetto alla società agricola; già iniziava ad essere negativa, qualcosa da nascondere, ma nella sua debolezza si piegava al suo destino, scomparendo dalla vista, lasciandosi nascondere e dimenticare. Quella industriale era ancora poca, e poteva essere nascosta anch'essa senza problemi. Il nascosto umano, nella società agricola, prendeva la forma delle religioni e delle credenze popolari, oppure veniva chiuso nei manicomi e negli ospizi, o ancora, a livello individuale, veniva relegato nell'inconscio e diligentemente amministrato da un ceto di medici in via d'espansione – psichiatri e psicologi – nascosto e circoscritto nell'area "cattiva" della malattia.

Con la fine della società industriale, con l'avvento della società post-moderna, il nascosto si ribella, l'immondizia chiede prepotentemente cittadinanza e dignità. Diventa materia prima, grazie all'etica del riciclaggio; diventa individualità, grazie all'etica della liberazione psicologica e sessuale.

Nella società "psi", dominata dalla psicologia e dalla psicoterapia, i lati oscuri della mente divengono materia prima per il riciclaggio del sé, oggetto di trasformazioni che li sottraggono al nascosto e li usano per rafforzare il palese, esattamente come la spazzatura dei cassonetti che diventa – magicamente – un nuovo divano, una felpa di pile, eccetera.

E il fascino del male, del proibito e del nascosto?

Bisognerà industriarsi a trovare qualcosa, oppure la noia ci sommergerà.

